

sè, non è un porre la questione nel debito modo. Venezia per certo non può nè deve rimanersene sola; ma può il tempo e deve inevitabilmente condurre tal mutamento nelle pubbliche cose, che la solitudine di Venezia venga ad aver fine in molti altri modi che quest'uno dell'aggregarsi al Piemonte. Posta così la questione, e vietatoci ormai dalla prima deliberazione dell'Assemblea l'indugiare, ne segue di necessità quella che chiamano fusione. Or poich'io non accetto le due premesse, posso non dare il mio voto; ma debbo insieme adoprarmi, quant'è in me, a rendere men pregiudicevole, alle sorti avvenire d'Italia il voto altrui. Dirò dunque gl'inconvenienti che son più da temere nell'associazione al Piemonte; perchè altri ne cerchi in tempo i rimedii.

Il Piemonte finora è poco noto al rimanente d'Italia; che anzi, non molti anni fa, si reputava esso stesso non essere Italia. Converterà dunque per forza d'istituzioni che abbiano riguardo alle varie nature e alle tradizioni delle stirpi varie, far sì che ogni dispetto e sospetto tra le diverse provincie si dilegui. Il Piemonte, che per bocca di parecchi suoi benemeriti e valorosi scrittori nelle dottrine era quello, cioè amico al papato, ne' fatti della politica è alquanto ghibellino, in questi rispetti, che mostra talvolta eerta ma celata gelosia della civile autorità del pontefice, e che ha dato finora troppa parte ai patrizi nelle pubbliche cose. Bisogna che il settentrione di Italia s'inchini al mezzogiorno laddove il mezzogiorno prevale per civiltà più antica e per italianità più profonda: bisogna che ogni privilegio di nascita o di titolo sia rotto ormai come un giogo. Il Piemonte entrando in possessione del Lombardo e del Veneto, se ascolta le cupidigie e le ambizioni di pochi malcanti, tratterà le provincie come conquista, tenterà di sottrarre a mano a mano delle fatte promesse, disputerà della sedia del regno, della sede del parlamento, dei commerciali vantaggi; si chiamerà addosso gl'impacci de' grandi stati e de' piccoli municipii; e quanto maggiormente ampliato il suo regno, tanto più municipali saranno gl'intendimenti suoi. Bisogna al contrario che il Piemonte molto dia, acciocchè molto gli sia dato, se pure e non vuol perdere quello stesso ch'egli ha. Gli bisogna non soverchiare s'è non vuol essere soverchiato; non diffidare s'è non vuol perire per l'altrui diffidenza. Gli bisogna non solo rispettare i veri diritti municipali viventi nelle varie parti dello stato novello, ma, dove non sono, crearli, ridurli a uniformità; rispettare l'eredità inviolabile delle memorie, acciocchè il suo non paja dominio straniero. Gli bisogna a ciascuna provincia lasciare che, salva l'unità, si governi, quanto può, da sè stessa; che le facoltà, le forze, i vantaggi sieno per tutte le parti in modo equabile distribuiti. Adesso che Germania, e Austria stessa, è forzata a mettersi per le vie liberali, tocca al Piemonte far sì che dagli stranieri in equità non sia vinto. Tocca a Venezia determinare ben chiare le condizioni del cedere, e non solamente richiedere che un'assemblea costituisca il suo patto politico, ma specificatamente richiedere che il Parlamento alternamente s'aduni nel seno suo; che ella elegga i suoi magistrati e maestri; che la sua marineria mercantile e guerriera rifiorisca; che in quanto non riguarda le utilità generali dello stato, ella da altra città non dipenda. Molto può certamente Venezia ed il Veneto apprendere dal Piemonte: le abitudini d'amministrazione regolare e ferma, la solidità degli studj, le istituzioni militari naturate nel popolo. E può il Piemonte altresì dalle altre parti d'Italia attingere un qualche bene, se voglia non assorbire l'Italia in sè, ma viemmeglio italianarsi egli stesso. Due cose principalmente può e deve Venezia e Lombardia dal Piemonte richiedere, che tutta Italia, fino all'ultimo confine segnato dalla frivella, compreso cioè il Friuli e quel che chiamano Tirolo italiano, sia libero: e che in vincoli di confederazione s'unisca il Piemonte all'altre regioni d'Italia; che una dieta istituitasi in Roma, nella qual dieta ragionare de' comuni diritti e doveri. Sarà questo l'indizio delle fraterne volontà del Piemonte; se tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia si stringeranno per opera sua patti di concordia generosa.

Conchiudo. Se volete associazione, e non sudditanza, ponete bene le condizioni; giacchè la vostra debolezza, per grave che sia, non distrugge i vostri diritti, i diritti de' figli vostri, non toglie gli altrui doveri.

E queste sono le mie supreme parole. Permettetemi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servizio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie recusato, io ringrazii coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che e nel primo e nel secondo cadere della diletta città i Dalmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce indicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita.